

DAVOS

Prima di condannare Trump gli europei guardino ai loro errori

EDITORIALI

23_01_2026



Eugenio
Capozzi



Sembra che anche la "crociata" anti-Trump scatenata da alcuni governi europei (per fortuna, non da quello italiano) sulla Groenlandia - con a capo il solito Emmanuel Macron - si sia conclusa come era ragionevole, ossia con un accordo all'interno della

Nato per la difesa della grande isola artica e lo sfruttamento delle sue risorse. Ma non accenna a placarsi la vera e propria isteria di una gran parte della classe politica e dell'establishment culturale del Vecchio Continente nei confronti del presidente statunitense. Egli viene dipinto ormai ossessivamente da essi in tinte corrusche e grottesche: come qualcuno che odia l'Europa, vuole distruggere la Nato, opera una brutale politica di potenza nazionalistica, calpesta il "diritto internazionale", disprezza la nozione stessa di Occidente. E si moltiplicano gli appelli – oltre quello di Macron, da ultimo anche quello del primo ministro canadese Mark Carney – ai paesi occidentali a fare fronte comune per contrastarlo.

Ma, a parte il carattere oggettivamente brusco e provocatorio della retorica trumpiana, se si guarda ai dati di fatto emerge come questa rappresentazione drammatica e manichea della politica estera dell'attuale amministrazione statunitense sia soltanto un modo maldestro di quell'establishment per cercare di giustificare, a se stesso e al mondo, il completo spaesamento in cui esso si è venuto a trovare nell'attuale situazione politica ed economica mondiale a partire dalla fine del periodo "aureo" della globalizzazione, e le scelte rovinose compiute negli ultimi decenni. Trump, insomma, viene additato da molti leader europei e dall'Ue come causa di problemi che egli ha soltanto posto in evidenza, e rispetto ai quali quelle classi dirigenti non hanno elaborato alcuna risposta alternativa soddisfacente, per una mancanza di chiarezza di fondo su quali siano i propri interessi e obiettivi vitali.

In estrema sintesi, il "peccato mortale" di Trump sarebbe quello di aver dichiarato, senza mezzi termini, che il presunto "ordine liberale" internazionale multilaterale di cui molti occidentali – europei in testa – ritenevano di essere il fulcro negli anni del post-guerra fredda e della globalizzazione "trionfante" è finito, o meglio non è mai esistito nei termini in cui si pensava e sperava. E che, anzi, il periodo della globalizzazione "trionfante" ha portato squilibri enormi all'area delle democrazie liberali di mercato occidentali, rafforzando altri poli di potere e potenza con esse contraddittori, a partire dalla Cina. Ma questa è la cruda realtà. Il problema è come gli europei reagiscono ad essa.

In quei decenni in realtà le classi politiche e dirigenti europee – in ciò incoraggiate anche dalle élites progressiste d'Oltreoceano – avevano sposato una visione del mondo banalmente relativista, fondata sull'espansione dei mercati da un lato, e nuove ideologie come il multiculturalismo e l'ambientalismo radicale dall'altro. Pur conservando tutti i vantaggi economici e militari legati all'alleanza con gli Stati Uniti (una difesa quasi gratuita e un enorme squilibrio della bilancia commerciale con gli

americani a proprio favore), gli europei flirtavano spregiudicatamente con Cina, Russia, paesi arabo-islamici (anche fortemente anti-occidentali come la dittatura degli ayatollah iraniani), fantasticando della possibilità che l'Unione europea diventasse una grande potenza fondata sul *soft power* in grado di fare una propria politica estera e di competere anche con il tradizionale alleato americano.

Quando la "trazione asiatica" dei processi di globalizzazione cominciò a far sentire i suoi effetti destabilizzanti sulle società occidentali, l'Ue puntò su una sorta di "cinesizzazione" del vecchio Continente: economia orientata all'export, bassi salari, immigrazione sregolata per abbassarli ulteriormente, dirigismo del "superstato" fondato su oligopoli, incentivi, alta pressione fiscale. E contemporaneamente, in un parossismo di autolesionismo, imboccò, con un rigore pari a nessuna altra area del globo, la via della "transizione ecologica", puntando con il *green deal* addirittura all'eliminazione di tutte le fonti energetiche fossili in favore di quelle rinnovabili. La Brexit del 2016, poi la prima guerra dei dazi tra Trump e Xi Jinping e il blocco del progetto egemonico cinese della "Nuova via della seta" erano, allora, il campanello d'allarme che segnalava il ritorno a uno scontro di potenze mondiale in cui all'Europa sarebbe toccato presto scegliere se stare dalla parte dell'Occidente o dei suoi antagonisti.

Con la guerra russo-ucraina, aderendo alla consegna dell'amministrazione

Biden di schierarsi decisamente al fianco di Kiev, i vertici dell'Ue e il Regno Unito avevano creduto di poter mantenere la propria posizione di "parenti assistiti" e di battitori liberi nell'alleanza transatlantica semplicemente tagliando i ponti con Mosca. Ma il problema era molto più profondo, ed essi continuavano a far finta di non vederlo.

Il secondo mandato presidenziale di Trump ha fatto clamorosamente erompere il babbone, distruggendo tutti gli ipocriti paraventi dietro i quali l'establishment europeo continuava a voler nascondere il durissimo confronto di potenza inevitabile nel mondo multipolare, e la necessità di scegliere se concorrere lealmente a rafforzare il polo occidentale incentrato sugli Stati Uniti, o staccarsi da esso, assumendosene però tutti i pesanti oneri e rischi. Questa verità e questa scelta sono per esso insopportabili: quindi, esso cerca di confondere le acque costruendo la "leggenda nera" del Trump nazionalista-imperialista, distruttore, nemico. Salvo negoziare comunque con lui: sui dazi, sulla ripartizione delle spese per la difesa, e ora sulla questione strategica della Groenlandia e dell'Artico.

Ma la "leggenda nera" è senza fondamento. Trump intende, certamente, i rapporti con gli europei e gli alleati senza infingimenti su basi pragmatiche e di reciproco vantaggio, senza ammantare il *deal* di presunti atti di generosità, e anzi rivendicando un

riequilibrio *fair* anche nelle relazioni più amichevoli. Ma che egli e la sua amministrazione guardino all'interesse nazionale in una chiave grettamente egoistica, e non abbiano chiara l'importanza della solidarietà occidentale, è un falso assoluto.

Questo è stato chiaro dalla stessa attenzione di Trump alla pacificazione del fronte euro-asiatico e mediorientale nel suo primo anno di mandato. Si evince con chiarezza dal recente documento presidenziale sulla sicurezza strategica nazionale, in cui si insiste sull'importanza dei rapporti con i principali alleati, tra cui quelli atlantici. Ed è stato ribadito inequivocabilmente persino nell'intervento, per quanto severo nei confronti degli europei, di Trump a Davos il 21 gennaio.

In quella sede il presidente ha dichiarato, tra l'altro: «Noi crediamo profondamente nei legami che ci uniscono all'Europa come civiltà. [...] Noi vogliamo alleati forti, non drammaticamente indeboliti. Noi vogliamo che l'Europa sia forte». Sicurezza nazionale e alleanza transatlantica sono anche per Trump un orizzonte irrinunciabile, fondato non su motivi contingenti ma su una comunanza profonda di valori, di cultura e di civiltà. Proprio in questa chiave devono essere lette le critiche anche dure che egli muove da tempo, e ha ribadito, agli alleati del Vecchio Continente: deindustrializzazione, impoverimento energetico, immigrazione selvaggia che snatura e destabilizza le società sono ai suoi occhi scelte autodistruttive degli europei, che minacciano non soltanto loro, bensì l'Occidente intero, il suo patrimonio di civiltà, e dunque anche l'interesse nazionale americano.

Ma tanti leader europei, chiamati in causa così direttamente, preferiscono continuare a voltare la testa dall'altra parte, a guardare il dito anziché la luna, e a scaricare le loro responsabilità su un presunto "nemico" d'Oltreoceano.